

I misteri della porta stretta

Morte, fatiche e sofferenze di chi orientò l'esperienza di frate in armonia col Vangelo

**Lino Ruscelli:
un frate per i giovani**

Il 20 maggio il nostro fratello Lino Ruscelli ha cessato il suo faticoso camminare nel tempo, per entrare nella dimensione eterna della vita. Una storia, la sua, fatta di sogni, di progetti, di tentativi, di ricerca, di realizzazioni, ma anche di insuccessi e di amarezze. Come quella di tutti noi, ma che forse in lui ha avuto un percorso più soffer-

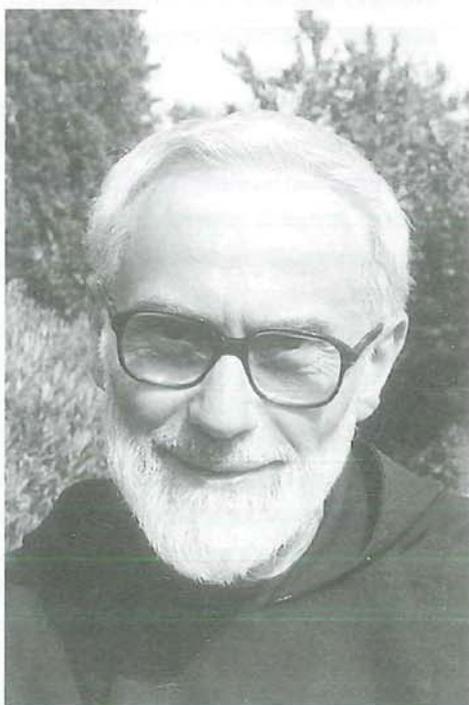
to. Era nato a Rullato, allora frazione del comune di Sorbano, il 1° settembre 1927. A 15 anni entrò nel noviziato di Cesena, nel 1943 si consacrò al Signore con la professione dei voti temporanei e tre anni dopo con la professione perpetua. Venne ordinato sacerdote nel 1950, e poco dopo fu inviato nel convento della Parrocchietta a Roma, dove non mancò di farsi notare subito per la forte presa sul mondo giovanile, che egli sapeva interpretare e guidare con non comune personalità, animato com'era da fede vissuta intensamente e da capacità di ascolto.

Nel 1953, fu nominato vicedirettore del seminario di Imola, con cento e più seminaristi. Sapeva intessere con i giovani seminaristi un dialogo personale, forte del notevole fascino che esercitava su di loro per la vita austera e nello stesso tempo gioiosa che conduceva; riusciva ad interpretarne i pensieri, e a suscitare nei loro cuori sogni sempre più grandi. Nel 1957, con l'apertura del seminario serafico di Faenza per i seminaristi più grandi, padre Lino ne fu nominato direttore. Applicò metodi educativi nuovi, che prevedevano forme

di autogestione da parte dei ragazzi, infondendo in loro la convinzione di prepararsi a divenire i protagonisti del futuro. Sei anni dopo, nel 1963, fu trasferito a Imola, come direttore del Seminario minore, dove continuò nel suo stile di severa selezione dei candidati, con criteri non sempre condivisi da tutti.

Nel 1974, fece parte di una "fraternità di animazione", intesa al recupero di autenticità, alla realizzazione concreta di vita fraterna, e al rinnovamento delle attività della Provincia in funzione delle mutate condizioni sociali. Ma già dall'anno successivo lo troviamo a Cesena. Libero da ruoli istituzionali, qui il padre Lino, a contatto con giovani e con ex allievi ormai impegnati in una propria famiglia, cominciò a coltivare il progetto di dare origine ad una nuova forma di vita francescana, autonoma rispetto ad altre analoghe istituzioni. Nel 1980, con il beneplacito del Vescovo e del Ministro provinciale, diede origine in località San Tomaso, nei pressi di Cesena, alla "Comunità del Padre Nostro", formata da fratelli e sorelle che vivevano in comunità stabile e con i voti religiosi. Tale comunità proponeva un modo concreto di vivere il Vangelo, avendo come regola di vita la preghiera insegnata da Gesù, il Padre Nostro, e intendendo testimoniare la paternità di Dio e la fraternità universale, attraverso soprattutto il servizio all'evangelizzazione e la cura degli ammalati e degli ultimi.

Negli anni successivi, il padre Lino, pur seguendo da vicino la vita della sua "Comunità", continuò il suo impegno

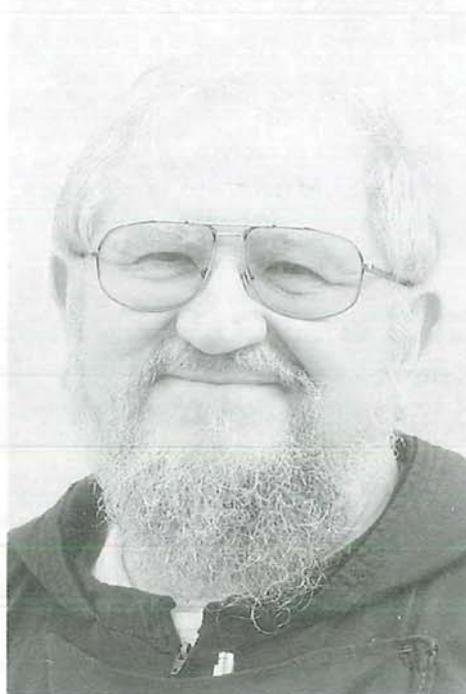


nel campo vocazionale, che intensificò soprattutto a partire dal 1984, quando il convento di Cesena fu eretto a "Casa di prima accoglienza". Dal 1987 al 1993 ne divenne anche superiore, recuperando per quel nostro luogo un'ulteriore dimensione evangelica: aprì la porta del convento ai poveri, offrendo loro pane e alloggio e ricevendone talvolta problemi e sofferenze. Nel 1994 fu trasferito nel convento di Cesenatico; ma l'anno successivo rimase travolto da un'automobile in un grave incidente stradale da cui non si riprenderà mai completamente. Nell'agosto del medesimo anno chiese e ottenne di prendere dimora abituale presso la Comunità del Padre Nostro a San Tomaso di Cesena, dove ha ricevuto un'assistenza continua e amorosa dai membri di quella comunità. (Nazzareno Zanni)

Gesualdo Terzi: un frate per i sofferenti

Il 25 maggio è morto a Imola il nostro fratello Gesualdo Terzi, simpaticamente chiamato "Gedeone" dagli amici, per la voce profonda e stentorea che aveva, e per la sicurezza da condottiero e giudice dell'Antico Testamento che ostentava nei giudizi e nelle decisioni. È con grande difficoltà che negli ultimi mesi i superiori, viste le sue condizioni di salute che andavano rapidamente aggravandosi per un tumore giunto allo stadio terminale, lo hanno potuto ricoverare – e solo per qualche giorno – in ospedale. Appena riusciva a trascinarsi, faceva ritorno in convento. Forse non era solo per affidarsi a cure alternative, ma anche per affidarsi alla fraternità, sentita come rifugio protettivo da un mondo che ormai avvertiva lontano e che faceva troppa fatica a capi-

re. Era nato a S. Lorenzo in Strada nel comune di Riccione e nella diocesi di Rimini il 10 maggio 1928. Nel 1943 era entrato in noviziato a Cesena e il 15 agosto dell'anno seguente aveva emesso la professione temporanea. Faceva gli studi di filosofia e Ravenna e a Lugo, e passava poi a Bologna per quelli di teologia. Nel 1949 emetteva la professione perpetua e nel 1951 veniva ordinato sacerdote. Dopo un paio d'anni trascorsi come cappellano all'Arcispedale S. Anna di Ferrara e al Sanatorio di Montecatone di Imola, il 19 novembre 1952 salpa da Genova per raggiungere la nostra missione di Lucknow in India, dove lavorerà con entusiasmo nel seminario diocesano di Dilkusha e poi come parroco a Bareilly e infine a Baspur. Rimase in India fino al 1968, quando, ormai nel periodo di disimpegno da quel territorio, i nostri frati faranno ritorno in Provincia o si trasferiranno nel nuovo campo di



evangelizzazione del Kambatta-Hadya. Padre Gesualdo resterà in Provincia, spesso superiore di piccole fraternità, dove si passa continuamente e con disinvoltura dalla chiesa alla cucina, dalla portineria all'orto: a Casola Valsenio, a Castelbolognese, a Rimini, a Cesenatico, a Porretta Terme, a Castel S. Pietro. Gli ultimi sei anni, già alle prese con gravi problemi di salute, li ha trascorsi nella fraternità di Imola, dove disse approdandovi: "E da qui non mi muovo più!". Casualmente, ma sempre con grande sofferenza, si è trovato a dover chiudere – o per lo meno ad essere lì negli ultimi anni in cui sono rimasti aperti – quattro nostri luoghi: la parrocchia di Portorotta nel 1976 e i conventi di Casola Valsenio nel 1977, Castelbolognese nel 1984 e Castel S. Pietro nel 1999. Tanto che i confratelli, scherzando, gli dicevano che la sua presenza in un convento era piuttosto "pericolosa".

I quindici anni trascorsi in missione lo avevano segnato profondamente, non solo per la stima in unguenti e massaggi capaci di guarire da ogni male, ma soprattutto per l'attenzione alle persone, anche le più semplici e in difficoltà. Di fronte alla sofferenza di chiunque, padre Gesualdo si improvvisava medico, massaggiatore, psicoterapeuta e confessore. Ma soprattutto amico. Aveva un fortissimo senso dell'amicizia che coltivava con stile rude e insieme delicato. Cambiava convento, ma i suoi fedelissimi "clienti" facevano la fila dal mattino alla sera per incontrarlo, parlare con lui, raccontare le loro malattie e i loro guai.

Padre Gesualdo li ascoltava, dava consigli, faceva massaggi, consolava e perdonava in nome di Dio, diceva una preghiera con loro. I suoi unguenti veniva-

no ritenuti infallibili e miracolosi. La forza che aveva nelle braccia rischiava a volte di guarire da una parte e di rompere dall'altra; ma la fiducia di tanti non conosceva dubbi o tentennamenti, riposta com'era non solo o non tanto negli unguenti e nei massaggi, quanto in lui, nella sua capacità di ascolto, di incoraggiamento, di rassicurazione, di amicizia.

Padre Gesualdo è stato una figura originale e insieme classica di cappuccino: originale per l'aspetto e i modi non propriamente da salotto, e le cure che prestava con disarmante semplicità "ad ogni carne", senza studi o titoli ufficialmente riconosciuti; ma classico per la vicinanza alla gente e per il cuore buono con cui sapeva accogliere tutti. Le sue idee teologiche ed ecumeniche erano forse un po' datate ed espresse con "chiarezza" veterotestamentaria, ma il suo cuore era aggiornato e in sintonia con la sofferenza di tanti.
(Dino Dozzi)

Achille Giacomini: un frate per gli emigrati

All'alba del 13 giugno, sorella morte è venuta ancora una volta a bussare alla porta della nostra infermeria provinciale per condurre con sé alla casa del Padre Antonio Achille Giacomini, a festeggiare in cielo l'onomastico e a onorare il patrono Sant'Antonio di Padova. Aveva compiuto da poco novant'anni e, nonostante la sua figura divenisse sempre più esile e il passo meno sicuro, non ci saremmo attesi un saluto così repentino.

Padre Achille era nato a Novafeltria (PU) il 17 maggio 1915 e gli fu messo il nome di Antonio. A 15 anni, fu ammesso al noviziato di Cesena e l'anno successivo emise la professione semplice

con il nome di Achille. Compì gli studi di ginnasio e di filosofia a Lugo e a Forlì, quelli di teologia a Bologna e di sacra eloquenza a Faenza. Il 31 maggio 1936 emise la professione solenne e il 1° luglio 1939 fu ordinato sacerdote. Dal 1939 al 1947 svolse vari servizi in Provincia. Per un breve periodo fu cappellano militare. Poi in convento a Faenza come vicedirettore e insegnante, quindi a Ferrara come cappellano all'Arcispedale Sant'Anna.

Il 14 novembre 1947 inizia la sua attività missionaria, attività che lo terrà impegnato per il resto della vita. Dal 1947 al 1960 è in India, a Lucknow, come parroco della cattedrale e direttore della scuola elementare. Dal 1961 al 1965 è in Inghilterra come cappellano degli emigrati italiani. Dal 1965 al 1972 è in Canada (Kingston) sempre come cappellano degli emigrati italiani. Dopo un breve periodo in Provincia, nell'agosto del 1973 passa negli Stati Uniti d'America, a Farmville, nel North



Carolina, sempre come cappellano degli italiani. Qui, fino al novembre 2000, ha dato il meglio di sé: perfettamente integratosi nella cultura anglosassone, ha saputo interagire con persone di ogni ceto e delle diverse provenienze. Fra gli amici e gli estimatori che si è lasciato alle spalle, va ricordato almeno il suo vescovo, con il quale aveva instaurato rapporti di fraterno affetto e di confidenza, espressione anche di una spirituale e sincera affinità, aliena dai troppi formalismi: si chiamavano vicendevolmente Joe e Tony.

Era tornato poco più di quattro anni fa, con la speranza che la chirurgia italiana facesse il miracolo. Gli avevano detto che forse la *macula degeneration* si poteva vincere; lo credette e ci sperò, oltre ogni speranza. Infine si rassegnò. Forte di carattere e di fibra, sopportò poi con grande dignità questo limite, aiutandosi in ogni modo, anche con la radio, per seguire il mondo della musica, che amò sempre, e quello dello sport, che personalmente praticò fino agli ultimi giorni americani. Schivo per educazione, un po' estraneo per le circostanze, anche se mantenne costanti i contatti con la Provincia, chiese aiuto il meno possibile, ma sapeva esserne grato: i suoi ultimi gesti e sguardi furono di riconoscenza. Il rispetto per tutti era una regola, un'esigenza: sembrava chiuso ai sentimenti; non fu però un caso se il suo rapido declino coincise con la malattia e degenza in ospedale del fratello, padre Callisto, che gli sembrava infinita!

Lo ricordano con affetto e riconoscenza il fratello, i confratelli e i tanti emigrati che ha incontrato nella vita. Hallo, Tony.

(Giuseppe De Carlo) ■